

Mosca si rannicchiava nella gelida e secca sera di marzo per proteggersi dal contatto del sole al tramonto, rosso e freddo. La ragazza salì sull'ultimo vagone, in coda al treno, cercò il suo scompartimento, il numero sei, e tirò un profondo respiro. C'erano quattro cuccette, le due superiori ripiegate contro le pareti, in mezzo un tavolino, sul tavolino una tovaglia bianca, un vaso di plastica e un garofano di carta rosa sbiadita dal tempo; alla testa dei letti una mensola debordante di grossi fagotti legati alla bell'e meglio. Infilò la vecchia valigia di poche pretese, che le aveva regalato Zakhar, nello scomparto di metallo sotto la cuccetta dura e stretta, e gettò lo zaino sopra. Alla prima scampanellata dell'orologio della stazione andò ad affacciarsi al finestrino del corridoio. Aspirò il profumo del treno, ferro, polvere di carbone, l'odore depositato da decine di città e migliaia di persone. I viaggiatori e i loro accompagnatori si facevano largo urtandola con borse e bagagli. La ragazza sfiorò con le dita il vetro freddo del finestrino e guardò il binario. Quel treno l'avrebbe condotta attraverso villaggi abitati da deportati, attraverso città aperte e città chiuse

della Siberia, fino alla capitale della Mongolia, Ulan Bator.

Quando l'orologio diede la seconda scampanellata, vide arrivare un uomo robusto con orecchie a sventola, che indossava il giaccone nero imbottito usato in genere dagli operai, e un colbacco bianco di ermellino. Era accompagnato da una bella donna bruna con un figlio adolescente che non si staccava dal suo fianco. Dopo un rapido saluto, la donna e il ragazzo si avviarono a braccetto verso l'edificio della stazione. Lo sguardo fisso a terra, l'uomo voltò le spalle al vento gelido, si rigirò tra le dita una Belomorkanal, la portò alle labbra, l'accese, l'aspirò per un attimo avidamente, poi la schiacciò sotto la suola della scarpa e rimase lì fermo a rabbrivire. Alla terza scampanellata salì sul treno. La ragazza seguì con lo sguardo la sua andatura ondeggiante nel corridoio, sperando di tutto cuore che non fosse diretto al suo scompartimento. Speranza vana.

Dopo un attimo di esitazione, tornò al suo posto e si sedette sulla cuccetta davanti allo sconosciuto, che pareva avvolto in un alone di gelo. Rimasero in silenzio. Lui la osservava con aria imbronciata, lei fissava incerta il garofano di carta. Quando il treno si mosse, il quartetto d'archi numero otto di Šostakovič proruppe improvviso dagli altoparlanti di plastica dello scompartimento e del corridoio.

E così si allontana Mosca nel suo manto invernale, la città blu acciaio riscaldata dal sole della sera. Si allontana Mosca con le sue luci, il suo traffico chiassoso, il girotondo delle sue chiese, un adolescente e una bella donna bru-

na dal volto semitumefatto. Si allontanano le rare insegne al neon che brillano contro il cielo nero e accigliato, le stelle di rubino sulle torri del Cremlino, i corpi di cera del buon Lenin e del cattivo Stalin e anche Mitka, si allontanano la Piazza Rossa e il suo mausoleo, le ringhiere di ferro battuto delle scale a chiocciola dei magazzini Gum, l'hotel internazionale Intourist con i suoi bar in valuta straniera e i sinistri addetti ai piani, che occupano di nascosto gli spazi abitabili dei ripostigli, sempre pronti a elemosinare cosmetici occidentali, rasoi elettrici e profumi. Si allontanano Mosca, Irina, la statua di Puškin, gli anelli e le tangenziali, le grandi arterie di Stalin, la Nuova Arbat con le sue sei corsie all'occidentale, la statale per Jaroslavl' e le file di dacie con le loro decorazioni di legno intagliato; una terra stanca, maltrattata, sfuggente. Al di là del finestrino, sfrecciano via in un sibilo cento metri vuoti di treno merci. Questa è ancora Mosca: in una fossa fangosa un ammasso di prefabbricati di diciannove piani, dietro le finestre ghiacciate una luce timida e vacillante, cantieri, costruzioni non finite, squarci aperti nei muri. Presto anche quelli non sono che sagome lontane. Questa non è più Mosca: una casa crollata sotto la neve, una pineta che ondeggia selvaggia nella morsa del gelo, una radura coperta da un manto ovattato, un tiepido vapore intrappolato tra cumuli nevosi, il buio, una piccola isba sperduta in un deserto bianco, nel giardino un melo incolto, una foresta imbacuccata di brina, palizzate intorno alle ville, una baracca di legno fatiscente. Davanti si apre una Russia sconosciuta, cristallizzata dal gelo, il treno fila sotto un firmamen-

to stremato su cui spiccano astri luminosi, e si precipita a capofitto nel profondo della natura, verso l'opprimente oscurità di un cielo plumbeo senza stelle. Tutto è in movimento: la neve, l'acqua, l'aria, gli alberi, le nuvole, il vento, le città, i villaggi, gli uomini e i pensieri. Il treno avanza pulsando attraverso il paese innevato.

La ragazza ascoltava il respiro pesante e tranquillo dell'uomo. Lui si guardava le mani: erano grandi e forti. Fuori, rasoterra, brulicavano le lanterne degli scambi. A tratti, vagoni abbandonati sui binari coprivano la vista, altrimenti al di là del finestrino si stendeva la notte tenebrosa della terra russa, lasciando qua e là balenare la fioca luce di qualche casa. L'uomo alzò gli occhi, scrutò a lungo la ragazza con uno sguardo penetrante e constatò sollevato:

“E così siamo in due. E dritti ci portano i binari luccicanti nel frigorifero di Dio.”

Una vecchia e corpulenta capo-carrozza comparve sulla porta dello scompartimento consegnando a entrambi lenzuola pulite e un asciugamano.

“Qui non si sputa per terra. Il corridoio viene pulito due volte al giorno. I passaporti, prego!”

Avuti i passaporti, la donna si allontanò con un sorriso sprezzante sulle labbra. L'uomo fece un cenno nella sua direzione:

“Qui la vecchia Arisa ha poteri militari. Tutti in riga, con lei, ubriaconi e puttane. Meglio non scocciarla senza una buona ragione. È lei la dea del riscaldamento del treno. Farà bene a ricordarselo.”

Tirò fuori di tasca un coltello col manico nero, tolse la sicura e premette il pulsante. Si sentì un

clic metallico e la lama uscì con uno scatto secco. L'uomo posò delicatamente il coltello sul tavolo e prese dalla borsa un grosso pezzo di formaggio Rossijskij, un'intera pagnotta di segale, una bottiglia di kefir e un vasetto di panna acida. Per finire, sfilò dalla tasca laterale della borsa un sacchetto di cetrioli che perdeva salamoia, e cominciò a rimpinzarsi di pane con una mano e di cetrioli con l'altra. Concluso il pranzo, tirò fuori dalle provviste una calza di lana con infilata dentro una bottiglia di vetro piena di tè caldo. Studiò a lungo la ragazza. Nel suo sguardo si lesse prima una netta avversione, poi un' avida curiosità e infine una specie di accettazione.

“Acciaio Ferrovič, per servirla”, esclamò, “metalmecanico e operaio edile direttamente dalla Mosca degli zar. Il mio nome è Vadim Nikolaevič Ivanov. Ma per lei Vadim. Ne vuole? Il tè ha un sacco di vitamine, le farebbe bene prenderne una o due tazze. Cominciavo già a chiedermi che razza di punizione mi fossi meritato per essere rinchiuso nella stessa gabbia di un'estone. Ma c'è una bella differenza tra la Respublika Finlandskaja e la Respublika Sovetskaja Estonskaja. Gli estoni non sono altro che cruchi nazisti col naso adunco, i finlandesi, invece, dovrebbero essere fatti più o meno della nostra pasta. La Finlandia è una piccola patata sperduta lassù, nel lontano nord. Siete inoffensivi, voialtri. Tutti gli abitanti del Nord del mondo sono un solo grande popolo, uniti dalla stessa fierezza. Comunque, mia cara signorina, lei è la prima finlandese che ho mai incontrato. Ma ho sentito molto parlare di voi. C'è il proibizionismo, a casa vostra.”

Le versò un bicchiere di tè nero. La ragazza lo assaggiò con circospezione. Lui bevve il suo a piccoli sorsi, si alzò e si fece il letto. Si sfilò pudicamente gli abiti, i pantaloni neri pesanti con una sottile cintura di pelle, la giacca leggera di panno grezzo e la camicia bianca, e li dispose ben piegati ai piedi della cuccetta. Infilò un pigiama azzurro a righe e scivolò tra le lenzuola inamidate. In fondo alle coperte spuntarono dei calcagni ruvidi e screpolati e delle dita contorte, deformate dall'incuria e da cattive scarpe.

“Buonanotte”, disse con aria assente, quasi sussurrando, e si addormentò all'istante.

La ragazza restò sveglia a lungo. Nello scompartimento semibuio i bicchieri del tè e le loro ombre si agitavano senza posa. Aveva voluto andarsene da Mosca perché sentiva il bisogno di prendere le distanze dalla sua vita, ma era già assalita dalla nostalgia. Pensava a Mitka e a sua madre Irina, a Zakhar, il padre di Irina, e a se stessa, e a che ne sarebbe stato di tutti loro. Pensava al loro appartamento comune, ora vuoto. Disertato perfino dai gatti, la signorina Lika, la zozzona, e il signor Roska, lo sporcaccione. La locomotiva fischiava, i binari stridevano, il treno pulsava col suo regolare battito metallico. L'uomo russò tutta la notte con un ronzio sordo che le ricordava suo padre e le dava un senso di sicurezza. Prima dell'alba, quando le ombre cominciavano a ritirarsi, si abbandonò finalmente a un sonno bianco, come di spuma.

Quando aprì cautamente gli occhi, la prima cosa che vide fu il russo che faceva flessioni tra le due cuccette. Un pallido sole verde danzava sulle pareti laccate dello scompartimento, l'uomo si asciugava il sudore della fronte con la salvietta. Prima ancora che facesse in tempo a mettersi seduta, bussarono alla porta e Arisa, strizzata nella giacca nera dell'uniforme, posò sul tavolo due bicchieri di tè fumante, dei wafer mollicci e quattro grossi pezzi di zucchero cubano. L'uomo tirò fuori qualche copeca dal portafogli, su cui campeggiava in rilievo Valentina Tereškova a tutta figura, con tanto di casco da cosmonauta.

Uscita Arisa, l'uomo estrasse da sotto il materasso il suo coltello, afferrò con la mano sinistra un pezzo di zucchero, lo ruppe in due con un colpo secco del dorso della lama sottile e ne porse metà alla ragazza, insieme a un bicchiere di tè fumante.

Stappò con un sorriso timido e un po' malinconico una bottiglia di vodka pescata dalla borsa e riempì i due bicchierini blu trovati sul fondo dopo un lungo rovistare.

“Visto che il piacere del nostro comune viag-

gio sarà lungo, il discorso può essere breve. Al nostro incontro! All'unica vera nazione del mondo, l'Unione Sovietica! Che mai perirà!"

Trangugiò tutto il bicchiere in un sorso solo e addentò una succosa cipolla. La ragazza portò il suo alle labbra, ma non bevve.

L'uomo si asciugò la bocca sul bordo della tovaglia con un sorriso da monello. Lei assaporò il suo tè. Rimasto a lungo in infusione, era forte e aromatico. Solo allora l'uomo si accorse che non aveva toccato il bicchierino di vodka.

"È triste bere da soli."

La ragazza non fece alcun gesto. Lui la fissò con delusione.

"Difficile da capire. Ma tant'è. Non la costringo, anche se ne avrei voglia."

Continuò a osservarla di sottocchi. A lei quello sguardo non piaceva, per cui prese il piccolo asciugamano e lo spazzolino e si avviò alla toilette.

La fila d'attesa arrivava fino a metà corridoio. I viaggiatori erano in vestaglia, in pigiama, in tuta, un paio di uomini addirittura solo in mutandoni bianchi da militare.

In capo a un'ora arrivò finalmente all'agognata meta. Toccava a lei afferrare la maniglia umida e appiccicosa. La toilette era in uno stato pietoso e il fetore asfissiante. Sul pavimento fluttuava un misto di urina, acqua insaponata e carta di giornale appallottolata, dal rubinetto non usciva un goccio d'acqua. In compenso c'erano ben due pezzi di sapone da bucato beige, tagliati con precisione a forma di cubo da una barra, che puzzavano di soda. Uno dei due nuotava in un liquido viscoso color ruggine. La



ragazza si appollaiò in una falcata coi piedi sul water per non bagnare le pantofole comprate a Leningrado, e si lavò a secco faccia e denti. La finestrella del bagno era socchiusa; fuori sfilava una piccola stazione deserta, abbandonata.

L'uomo attinse di nuovo dalla sua sacca e mise in tavola pane di segale, rafani in scatola, cipolle e pomodori affettati, maionese, pesce conservato e uova sode, che sbucciò con cura e tagliò a metà.

“Dio non dimentica chi ha la pancia piena e viceversa. Perciò si serva.”

Passarono un bel po' di tempo a mangiare e solo dopo che lui ebbe riposto gli avanzi nella bisaccia e spazzato via con la mano le briciole dal tavolo, sorseggiarono il tè, raffreddato al punto giusto.

“Questa notte ho sognato Petja. Siamo nati lo stesso anno e a scuola eravamo nella stessa classe. Abbiamo passato cinque anni e mezzo insieme, in totale. La scuola non ci piaceva, così ci è toccato andare a lavorare. Io stavo seduto sui gradini fuori dal negozio ad aspettare i camion, e quando arrivavano scaricavo la merce e la lanciavo giù nel deposito. Petja trasportava assi in un cantiere edile. La nostra casa era la stanza delle caldaie. C'era una finestra, da cui si vedevano il marciapiede e le gambe dei passanti. Vivevamo lì, ma una sera Petja non è tornato dal lavoro. Il giorno dopo ho preso il filobus e sono andato al cantiere a chiedere di lui e mi hanno detto che era finito sotto un mezzo ed era morto. Che il macchinario l'aveva ammazzato. ‘Quale macchinario?’ ho chiesto. Un vecchio mi ha indicato una piccola, misera

scavatrice: ‘Eccola lì la colpevole.’ Così ho preso un’ascia e l’ho distrutta. Da allora me la cavo da solo.”

La ragazza guardava di sfuggita l’uomo, che si era trincerato nei suoi pensieri, e pensava a Mitka e a quella notte di agosto in piazza Puškin. Erano seduti su una panchina di cemento a fumare una canna aspettando l’alba, quando si era avvicinata una banda di ragazzi ubriachi e schiamazzanti che avevano cominciato a spintonarli e minacciarli. Loro erano riusciti a defilarsi e stavano tagliando la corda, quando una palla di lardo con la testa rasata si era lanciato al loro inseguimento, urlando che avrebbe fatto saltare le cervella a quel dannato quattrocchi. Furono presi dal panico. Correano a perdifiato per la via deserta, quando una macchina sbarrò loro la strada e lei era sicura che fossero anche quelli degli skinhead. Si erano gettati a capofitto per le vie traverse, prendendo scorciatoie, tagliando attraverso i cortili, fino ad arrivare madidi di sudore alla porta di casa.

“Sono sbarcato per la prima volta in Siberia, nel sud, all’inizio degli anni Sessanta. Era in piena riforma monetaria. Il rublo non valeva un tubo, neanche coi soldi trovavi da mangiare e nelle bettole di terz’ordine per un quarto di birra dovevi sborsare cinquanta copeche. All’epoca andavo spesso alla mensa del cantiere a ingollare un disgustoso intruglio casalingo con Boris, Saša e Mukha, il cane. Un bel giorno arriva lì uno di quegli zotici della direzione lavori e mi dice: ‘Compagno cittadino, devi andare a Sebastopoli, in Crimea, nella Siberia meridionale, laggiù c’è bisogno di operai stakanovisti.’ Mi piazza in

mano un foglietto e poi sparisce nel nulla, come inghiottito dal pavimento. Sono passato dalla mia cara puttana, l'amata culona Vimma, a dirle grazie per la topa e arrivederci, e sono filato alla stazione per farmi sballottare in treno attraverso tutta la vasta e sconfinata terra sovietica. Finché, invece che a Sebastopoli, mi sono ritrovato a Jalta. Anche lì di baracche se ne costruivano di ogni genere e quando ho detto che ero uno stakanovista, forzuto e macinamento, ho trovato subito lavoro. È stata l'estate più bella della mia vita. Mi sono dato al relax e alle puttane. A quelle lì basta chiedere se sono bagnate e in un secondo lo sono. Qualche volta con le ragazze si andava al Cinema dell'Operaio Edile a vedere film d'avventura. *Tre uomini sulla neve, Scomparso tra i ghiacci*, e com'era quell'altro bello... *Tre amici in alto mare*. Ogni volta che ripenso a quell'estate mi viene l'acquolina in bocca. Non si era schiavi della ragione, a quei tempi! Poi è arrivata l'ultima puttana, Katinka. Quella, con la sua vocina dolce dolce, mi sussurra: lascia che ti lavi la camicia, tesoro. E lì è finita la mia vita e mi si è aperta davanti la via buia e accidentata dell'alcolizzato, che non fa che precipitare sempre più in basso."

Il vento dell'est disperdeva solitari fiocchi di neve sull'immensa distesa bianca, mentre un livido chiarore traspariva a tratti sopra il bosco. L'uomo sputò rabbiosamente sopra la spalla sinistra in un angolo dello scompartimento.

"È lei, quella stessa Katinka, che è venuta ad accompagnarmi ieri alla stazione. Sono i ricordi dei miei pugni quelli che si porta in faccia. Un giorno sono tornato a casa sbronzo ed è stato lì che è cominciato. Ogni volta la stessa solfa,

deve sempre farmi una scenata. E dato che non è capace di fermarsi al momento giusto, le ho mollato una sberla, e poi un'altra. Potrebbe anche tenerlo gentilmente chiuso quel suo becco, no? Potrebbe anche aiutare un povero viandante stanco a togliersi i vestiti, e magari preparargli anche una buona cenetta. Macché, non imparo mai. Cerco di spiegarglielo e le faccio pure dei complimenti. E lei, invece di ascoltare, la mena ancora, e mi salta addosso e strilla che gli uomini hanno costruito questo cazzo di mondo solo per loro. E così va a finire che la rabbia repressa del marito umiliato esplose e la zittisco io con un bel ceffone. E se ancora non la pianta con uno, gliene stampo anche un altro in piena faccia. Non è facile per me, non mi piace per niente picchiare, ma va sempre a finire così. Avrò bene il diritto di parlare in casa mia, e di essere pure trattato con rispetto, quelle rare volte che ci metto piede!”

L'uomo pesava con cura le parole, lasciandole cadere una a una. La ragazza si concentrava per non sentire.

“Una scenata ogni notte ti deprime. Ti toglie ogni gioia di vivere. Ieri tutto quel suo fetore urlante mi ha assalito in sogno come un carro armato. Al solo pensiero della sua topa bruciata mi viene da vomitare sui muri.”

Il vagone sobbalzò, le dita trasalirono, gli spuntò una lacrima. L'asciugò con il dorso della mano e chiuse gli occhi, si schiarò la gola e raddrizzò la schiena, ispirò a pieni polmoni e ricacciò fuori l'aria.

“C'è un limite a tutto, però. Non picchio mai Katinka nel corridoio della kommunalka,

né per strada né in ufficio. La picchio solo nella nostra stanza, altrimenti si precipita lì la guardia di quartiere o un agente della milizia, e a me non piacciono né l'uno né l'altro, soprattutto la milizia. La regola fondamentale è: non sotto gli occhi del ragazzo, è pur sempre sua madre. Ormai è già abbastanza grande da pestare la sua ragazza. Non che questo mi piaccia... Batti una donna col martello e la farai d'oro, dicevano i vecchi quando io ero giovane. Ho seguito il consiglio. Forse anche troppo.”

La ragazza passava con lo sguardo dal pavimento alla nuvola immobile sull'orizzonte. Non aveva mai incontrato un russo del genere. O forse sì, ma aveva preferito dimenticarlo. Nessuno le aveva mai parlato in quel modo. Eppure riconosceva in quell'uomo, nella sua rozzezza, nel modo di strascicare le parole, nel sorriso, nel suo tenero sguardo sprezzante, un che di familiare.

“Katinka è come tutte le donne russe, crudele e giusta. Lavora, si occupa della casa e dei figli e sopporta tutto. È che io vedo le cose in modo diverso. Prendiamo per esempio la mia vecchia, mia madre. Viviamo tutti vicini, nella stessa kommunalka, e secondo me è una gran bella cosa, perché Katinka può farle da mangiare, già che lo fa per sé e per il ragazzo, e può anche andare a darle un'occhiata, per vedere se sta bene. E invece, mica è così semplice. È da ventitré anni che siamo sposati, e da ventitré anni quella puttana continua a rompere che devo cacciarla via.”

La ragazza si alzò per uscire in corridoio, ma l'uomo l'afferrò con forza per la mano facendole segno di sedersi.